



L'ultima Prociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00

Benemerito Euro 52,00

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da

FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A

Tel. 335.8790636 - Fax 0541.50584

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Vicende d'Istria

Ho letto sul periodico "La Nuova Voce Giuliana" - organo ufficiale dell'Associazione delle Comunità Istriane in Esilio - una interessante testimonianza della scrittrice dell'Esodo Giuliana Zelco, attiva collaboratrice del quindicinale. Nella rubrica "emozioni e memorie" l'esule istriana (esule tra l'altro del libro *La vita sdoppiata - una famiglia istriana*, edito da Alcione per la collana ISTRIA) ci riporta una cronaca dettagliata e commovente della Giornata del Ricordo svoltasi il 10 febbraio scorso alla villa dei Cedri di Valdobbiadene, suo comune di residenza dopo l'esodo. Nel corso della cerimonia cui erano presenti le massime autorità civili e militari del Comune e della Provincia di Treviso, le è stato consegnato da parte del Prefetto dott. Vittorio Capocelli - a nome del Presidente della Repubblica Italiana - un attestato di ricordo dello zio materno, Bruno De Cleva, scomparso a Santa Lucia di Tolmino nelle torbide giornate della "liberazione".

Maresciallo maggiore del 1° Battaglione Bersaglieri Volontari "Mussolini", operante dal novembre 1943 sulla frontiera orientale dell'Italia per contrastare militarmente l'invasione del IX Corpus jugoslavo e difendere i confini della Patria. Il Reparto, sciolto ogni vincolo con le truppe tedesche in ritirata, il 30 aprile 1945 venne avvicinato da parlamentari sloveni con bandiera bianca che offrono la resa con l'onore delle armi promettendo in cambio la libertà.

Il comandante del Battaglione, contrario alla cessione delle armi, considerato anche l'alto morale della truppa, non ritenne di addossarsi la responsabilità di decidere e fece battere il "rapporto ufficiali".

Si aprì un'ampia discussione alla fine della quale prevalse l'opinione di accettare le condizioni

proposte. Questa sciagurata decisione portò alla cattura dell'intero Battaglione da parte del comando partigiano che, ovviamente, non mantenne le promesse.

Vennero immediatamente passati per le armi 83 uomini tra ufficiali, sottufficiali e truppa fatti saltare con le mine dopo averli rinchiusi in una caverna già depositata di una batteria di cannoni. Tra le vittime il maresciallo De Cleva, istriano di Visionano d'Istria.

La relazione sulla Giornata del Ricordo di Giuliana Zelco si allarga poi nella rievocazione di un'altra testimonianza d'italianità, quella della studentessa istriana Norma Cossetto, barbaramente assassinata e infoibata nel settembre del 1943 durante la prima "liberazione" dell'Istria da parte delle bande armate slavo comuniste: "ero bambina - racconta la scrittrice - e la tragica fine di Norma mi segnò profondamente. Pensavo fino ad allora che la bellezza e la gioia di vivere costituissero uno scudo contro la malsorte e l'infamia".

Ritornata recentemente in Istria alla ricerca delle sue radici, Giuliana ha voluto visitare il Borgo di Santa Domenica di Visinada per rendere omaggio a Norma, sepolta nel piccolo cimitero di quel paese accanto al padre - Giuseppe - anche lui infoibato. Su indicazione di un residente rintracciò la casa natale della Martire: "aveva la porta aperta, schermata da una candida e leggera tenda di pizzo che un alito di vento faceva palpitare lievemente. Restai impietrita, quasi senza respiro. Provai una sensazione inspiegabile, come sentissi una presenza segreta. Forse lo spirito della bella e sventurata Norma continua ad aleggiare nella sua casa".

Mario Vesnaver



Bruno De Cleva



Norma Cossetto



Giuseppe Cossetto



Lo striscione con la scritta "Io non scordo... Ciao Marilena" è apparso al Rondò della Forca; lì davanti si trovava la caserma Valdocco, dove la Grill trascorse le sue ultime ore prima di essere giustiziata dai partigiani.

Uno striscione per ricordare l'ausiliaria della RSI uccisa dai partigiani

Per non scordare Marilena

La Grill, 16 anni, giustiziata con un proiettile alla testa il 3 maggio 1945

Lo striscione è passato quasi inosservato, benché sia stato visto da migliaia di automobilisti bloccati nel traffico del Rondò della Forca. Al massimo l'osservatore più attento avrà pensato all'ultimo messaggio di un fidanzatino respinto.

Robe alla Moccia, tanto per capirci.

Ma quel "Io non scordo. Ciao Marilena" racconta una storia ben diversa.

Quella di un'Italia dove i ragazzini di 15 anni indossavano il grigio verde e non il jeans a vita bassa. E dove, a 16 anni, i ragazzini si fanno la guerra e muoiono.

Giustiziati con una pallottola alla nuca. Solo perché sono stati «intransigenti come la giovinezza» scegliendo la parte sbagliata.

La Marilena dello striscione è appunto una giovane di 16 anni, il suo cognome è Grill, il suo lavoro è a una scrivania dell'ufficio ricerca dispersi della Repubblica Sociale Italiana. Ausiliaria, si diceva allora per in-



Marilena Grill

dicare le ragazze in grigio verde «Sapevamo che dovevano fare qualcosa per la nostra Patria - racconta oggi Rosilda, al suo fianco sino all'ottobre del 1944 - fare la nostra parte mentre gli uomini erano al fronte. E allora ci siamo arruolate. Per l'onore dell'Italia».

Marilena la pensava nello stesso modo. I suoi 16 anni non avevano importanza.

L'importante era indossare una divisa e aiutare il proprio Paese. Fino alla vittoria, avrà pensato. Una vittoria che per lei non è mai arrivata.

Anzi, il 26 aprile del 1945, quattro partigiani si presentano a casa sua, in corso Oporto. A tracolla portano lo Sten, con la forza la strappano all'abbraccio di sua mamma Silvia.

Poi cinque giorni di prigionia, l'incubo di una camera di sicurezza nella caserma Valdocco nell'attesa dell'inevitabile.

Marilena è morta nella notte tra il 2 e il 3 maggio di 63 anni fa. Fulminata con una revolverata alla testa.

(segue a pag. 5)

Muore a vent'anni il repubblicino carpenedolese Bruno Dilzeni

Pochi si ricordano della sua vicenda, una morte, quella del ventenne carpenedolese Bruno Dilzeni, che la sua cittadina ha dimenticato, al massimo ricordato senza voglia e con circospezione, archiviata quasi a voler perdere il ricordo delle tragedie figlie della guerra che non si fermarono nemmeno quando furono deposte le armi ignorando la "pietas" verso un gruppo di giovani repubblicani, quasi tutti minorenni secondo le testimonianze raccolte su entrambi i fronti, colpevoli secondo i partigiani che li uccisero non di delitti perpetrati in azioni belliche quanto di aver scelto il versante degli sconfitti.

Bruno Dilzeni, un ragazzo con il quale i suoi concittadini non riescono a riconciliarsi con la sua morte a 62 anni di distanza commemorandolo con le vittime di guerra relegandolo tra i perdenti, faceva parte della Compagnia della Legione del Tagliamento che, agli ordini del sottotenente 22enne Roberto Panzarelli consegnarono le armi al Comitato di Liberazione Nazionale prima di essere fucilati il 28 aprile del 1945.

I fatti. Il 26 aprile la Compagnia della Legione Tagliamento di presidio al Passo della Presolana, sentite le notizie della disfatta tedesca decise di arrendersi. Una volta a Rovetta, in Val Serriava nell'alta provincia bergamasca verso Clusone, trattarono la resa col Cln che promise un trattamento conforme alle convenzioni internazionali che prevedevano un regolare processo ai prigionieri. In tutto erano 50 soldati in età compresa tra i 21 e i 14 anni.

Deposte le armi, i prigionieri furono alloggiati nelle locali scuole elementari. Il prete del luogo, don Giuseppe Bravi, segretario del Cln locale, garantì il rispetto degli accordi.

Il giorno successivo una squadra di partigiani al comando di Angelo Rossi detto "Buchi" arriva da Lovere con l'intenzione di fucilare il gruppo di repubblicani.

Una decisione che si concretizza il 28 aprile con l'arrivo in quota dei partigiani delle brigate "Carrozzi", "13 Martiri" e "Giustizia e Libertà". In poco tempo radunano i 46 soldati e una volta raggiunto il cimitero li fucilano in gruppi di cinque per volta secondo il macabro rituale di ogni esecuzione capitale. L'ultimo ad essere ucciso, dopo aver assistito alla morte di

tutti i suoi amici camerati, fu il vice brigadiere Giuseppe Mancini, figlio di Edvige Mussolini sorella del Duce. È così che muore il carpenedolese Bruno Dilzeni, crivellato di colpi, con indosso solo i gradi di caporal maggiore gridando come tutti gli altri un disperato "Viva l'Italia". Un ruolo di rilievo l'ha avuto la figura del misterioso e mai identificato "capitano Moicano", individuo di nazionalità sconosciuta, forse italiano, al servizio delle forze speciali inglesi. È lui che materialmente avrebbe ordinato la fucilazione dei soldati catturati. Il prete don Bravi non riesce nell'intento di far rispettare i patti e sottrae alla morte solo tre 14enni. Fernando Caracciolo, 16 anni di Anagni, riesce a trovare una finestra aperta. La sua libertà. I corpi dei morti furono gettati in fosse comuni solo a molte ore di distanza dalla morte.

A guerra finita, una volta ammorbiditi gli odi e le vendette private, la giustizia individuò alcuni dei partigiani ritenuti responsabili della strage processandoli.

La sentenza della Corte d'Appello del Tribunale di Brescia fu di non luogo a procedere in forza del Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 194 del 12 aprile 1945, firmato da Umberto di Savoia, che in un unico articolo dichiarava non punibili le azioni partigiane di qualsiasi tipo perché da considerarsi "azioni di guerra".

Una sentenza che gli uomini di buona volontà sotto il cielo dei carpini possono ribaltare accomunando nella stessa preghiera vincitori e vinti.

Trigiani

(da Paese mio, maggio 2007)



Bruno Dilzeni